

I cent'anni del teatro Alfieri di Asti

La Compagnia dello Stabile torinese rappresenta "Antonello capobrigante,"



(Dal nostro inviato speciale)
Asti, 18 ottobre.

Cento anni fa, esattamente il 6 ottobre 1860, s'inaugurava ad Asti il Teatro Alfieri. Si è pensato di celebrare la ricorrenza invitando la compagnia del Teatro Stabile di Torino, tornata or ora da una lunga e felice tournée nell'America Latina, a rappresentare alcuni lavori già dati nelle città sudamericane. Le recite, aperte domenica sera con *La giustizia* di Dessi, sono continuate ieri sera con il *Miles gloriosus* plautino e *L'Olimpia* del Della Porta, e questa sera è andato in scena *Antonello capobrigante* che Ghigo De Chiara ha tratto dal dramma omonimo di Vincenzo Padula e che per l'Italia costituiva una ghiotta primizia.

Basta scorrere il cartellone, che sarà completato dalla *Moscheta* del Ruzzante e da *L'uomo, la bestia e la virtù* di Pirandello (manca il *Bertoldo a corte*, di Dursi, perché già presentato anche ad Asti), per comprendere come le celebrazioni per il Teatro Alfieri si congiungano idealmente a quelle più alte del centenario dell'unità d'Italia. E tale è stato appunto l'intendimento della città di Asti nell'invitare lo Stabile torinese, che proprio quest'anno, ha stretto il suo programma intorno ad un tema suggestivo e non privo di agganciamenti con la tradizione risorgimentale, o almeno con una parte, la meno nota, di essa: «Il sentimento popolare nel teatro italiano».

Ed eccoci all'*Antonello capobrigante* che, piaccia o non piaccia ha pure un posto nella storia del Risorgimento e nello stesso tempo è una espressione, neppure tanto pittorica, della tendenza delle classi umili, e oppresse occorre aggiungere, a idealizzare nella figura del fuorilegge il vendicatore dei torti da esse patiti nel corso dei secoli. Dal *Passator Cortese*, ed anche assai prima, sino, perché no, a Giuliano, la tradizione popolare è piena di banditi dal cuore generoso, capaci delle peggiori crudeltà come delle più angeliche azioni.

A costoro appartiene di diritto *Antonello capobrigante calabrese*: così s'intitolava originariamente il dramma che ha poi perso, per carità di patria, l'aggettivo «calabrese». Il suo autore, Vincenzo Padula, fu una bizzarra figura di patriota democratico dell'Italia ottocentesca. Nato e vissuto quasi sempre in Calabria, condusse un'esistenza alquanto movimentata, ora indossando ora svestendo l'abito ecclesiastico. Insegnante, poeta, giornalista, compose il suo unico dramma forse più con intenti di immediata polemica e di coraggiosa denuncia delle miserie della sua gente che per farlo rappresentare. Lo pubblicò infatti a puntate, tra il 1864 e il 1865, nel *Bruzio*, un giornale di Cosenza scritto quasi interamente da lui. E il dramma, sinora non aveva mai visto le scene. Né poteva esserlo nel suo testo integrale: l'edizione di stasera è infatti un vero e proprio rifacimento, anche se Ghigo De Chiara ne ha conservato l'ossatura e,

quello che più conta, non ne ha falsato lo spirito e gli intenti.

Così, anche nel nuovo allestimento, il personaggio di Antonello si staglia fin dall'inizio sullo sfondo della vicenda dei Fratelli Bandiera. Ad essi infatti, già prigionieri dei Borbonici dopo il fallimento del loro tentativo, Antonello si rivolge offrendo il suo braccio. Ne riceve un cortese ma fermo rifiuto: «Ringraziamo, ma la nostra causa è così pura che non possiamo affidarci ai briganti». Ma alla fine, quando Antonello e i suoi uomini, ingannati da una falsa promessa di immunità, depongono le armi e vengono imprigionati, si troveranno in carcere con un seguace dei Bandiera e con lui saliranno il patibolo in un presagio dell'Italia di domani in cui «un'ingiustizia non sia sostituita con un'altra»; come teme, nel suo innato scetticismo, Antonello e come si augura che non avvenga il patriota che morirà con lui.

Naturalmente il dramma non è tutto qui, poiché dall'intenzionale pittura del brigantaggio come fenomeno sociale sgorgano gli episodi che contrappongono la romantica figura di Antonello (viene spontaneo il raffronto con *I masnadieri* di Schiller), tutto chiuso in una sua melanconica grandezza, a quelle dei suoi naturali nemici: le guardie, le autorità, i ricchi soprattutto, questi ultimi rappresentati dal possidente Brunetti che il brigante farà rapire e consegnerà poi alla vendetta di un bracciante a cui il Brunetti ha violentato la moglie e ucciso in fasce il figlioletto.

La rappresentazione è stata seguita con attenta curiosità dal pubblico (l'«Alfieri» ha un loggione giovanile e vivace). Nella scena fissa ideata con il consueto estro da Mischa Scandella, il regista Gianfranco de Bosio ha mosso in bell'ordine la sua folta schiera di briganti, contadini e gendarmi, accentrando l'azione dei personaggi principali ora su questo, ora su quell'elemento scenico a seconda che l'azione si spostava da Cosenza al covo di Antonello, dalla ricca casa borghese del Brunetti alla prigione borbonica. Fedele alla sua concezione di teatro totale, egli ha preteso e ottenuto che i suoi attori oltreché recitare, cantassero (funzionali le musiche di Sergio Liberovici) o talvolta addirittura declamassero con cadenze da nenie popolari.

Ingegnoso e complesso come era, lo spettacolo ha avuto vuoti e sforzature: sono difetti che scompariranno con il necessario lavoro di lima e sul testo, che anch'esso ne abbisogna, e sulla regia; ma che non diminuiscono il merito del De Bosio e dei suoi valorosi collaboratori, accomunati alla fine dai calorosi applausi del pubblico. Ricordare tutti è impossibile: ma almeno una citazione, che ha valore d'elogio, spetta a Renzo Giovampietro, modulato protagonista, a Franco Parenti, colorito brigante, a Paola Borboni, moglie e madre dolente, a Filippo Scelzo, Giulio Oppi, Edda Albertini, Pietro Buttarelli, Gastone Bartolucci, Franca Tamantini e a tutti gli altri che bravamente li assecondarono.

a. bl.